Mezzogiorno in idea: a mo' di introduzione

di Francesco Benigno e Salvatore Lupo

Uno o più fantasmi accompagnano il Mezzogiorno costituendone immagini in azione, repliche luminose o cupe, scintillanti o ributtanti, ma sempre in straordinaria evidenza, sul palcoscenico dell'opinione pubblica, laddove il tipo di sapere che siamo abituati a definire come *scientifico*, quello elaborato dalle varie discipline sociali, viene fortemente influenzato dalla letteratura e dal flusso di immagini e idee provenienti dalla pittura, dalla fotografia, dal cinema, dalla televisione. Tale accumulazione imponente di costruzioni intellettuali e artistiche di suggestioni spesso contraddittorie ma di grande impatto, ha determinato per certi aspetti una sovrarappresentazione di questa parte del mondo; e può darsi che le forti tinte con cui è essa stata dipinta, il simbolismo estremo per cui è stata raffigurata come «paradiso perduto» o «grande inferno», abbiano talvolta costituito un ostacolo a una conoscenza più sobria della realtà storica delle regioni meridionali, del Mezzogiorno vero. Peraltro le rappresentazioni, queste realtà virtuali, sono anch'esse *vere*, in linea generale e nello specifico del nostro tema, visto che si sono sempre rivelate capaci di interagire con le pratiche politiche ed economiche. È possibile analizzare il modo con cui esse hanno stabilito e consolidato idee egemoniche, stereotipi destinati a durare, talvolta a dispetto dei fatti? Possiamo provare a metterle in relazione con la coeva conoscenza prodotta dalle scienze sociali mostrandone debiti e capacità di influenza, dipendenze e prestiti intellettuali? Studiandole in altre parole non in sé ma in quanto forgiatrici di *doxa*, opinioni consolidate, addensamenti di opinione, temperie politico-ideologica?

È quanto vuol realizzare questo fascicolo di «Meridiana», in cui sono raccolti alcuni dei contributi al convegno organizzato a Teramo dall'Imes tra il 17 e il 18 dicembre 2003 in collaborazione con la Fa-

«Meridiana», nn. 47-48, 2003

coltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. Vi si trovano saggi dedicati all'approccio al Mezzogiorno di alcune discipline (economia, sociologia, antropologia) insieme ad altri dedicati alle arti (letteratura, cinema, fotografia, pittura), scorrendo i quali il lettore resterà colpito dalla comunanza dei temi, dalla circolarità degli argomenti, dal riproporsi degli stilemi. Con questo fascicolo, torniamo dunque al fulcro della nostra riflessione quasi ventennale, per cui il Mezzogiorno non è soltanto una parte d'Italia, non rappresenta semplicemente un insieme di luoghi che si trovano a sud di un qualche punto più o meno arbitrariamente stabilito, tale da dividerli da altri luoghi o parti che stanno a nord; ma viene proposto o si propone anche come un'immagine, un'idea e una metafora della nazione – metafora di conflitti sociali violenti, di culture male acclimatate nella modernità, di relazioni disarmoniche tra la sfera individuale, quella familiare e quella statale. Per gli stranieri, tutta l'Italia è Mezzogiorno, tutti gli italiani si caratterizzano per l'anarchia dei costumi e per l'estraneità alla via maestra della civilizzazione occidentale, anche se persone e luoghi vengono apprezzati per la loro solarità, suscitando nei popoli nordici sottili rimpianti per lo stato di natura cui hanno dovuto da gran tempo rinunciare. Gli italiani del Settentrione vedono nel Mezzogiorno, come in uno specchio deformante, peculiarità e più spesso difetti che sanno essere anche i loro: enfatizzando il tratto conflittuale e arcaicizzante della seconda Italia, essi costruiscono per opposizione l'improbabile quadro di una prima Italia tutta concordia e civismo, rivolta al moderno nonché capace di metabolizzarlo senza difficoltà. Gli italiani del Meridione sanno utilizzare come una poderosa risorsa identitaria la polarizzazione metaforica, e nella letteratura, nell'arte, nelle scienze sociali si impegnano in una serie di variazioni straordinariamente sottili sul tema; anche se ineluttabilmente in questa maniera le differenze regionali e locali, le peculiari esperienze di ciascuno di loro verranno sacrificate, le immagini risulteranno irrigidite, le identità dipenderanno esclusivamente dall'ossessivo confronto nel quale il più delle volte al Nord toccherà di rappresentare la polarità positiva e al Sud quella negativa.

Partiremo qui dal secondo dopoguerra. Ci si chiederà il perché, considerando che questo sovraccarico di simbologie e metafore – la questione meridionale – rimanda al momento della creazione dello Stato-nazione italiano, se non a periodi ancora precedenti. Facile è la constatazione che quella postbellica rappresenta una fondamentale riscoperta del Mezzogiorno dopo un ventennio di eclissi. Troppo nazionalista era stato il fascismo per fare intravedere ritardi e arretratez-

ze, o peggio fratture e divisioni, dietro la linda facciata d'ordine e grandezza costruita a fatica. Non che i temi «sociali» fossero assenti dai suoi dibattiti, con intenti più o meno propagandistici: si pensi alla questione dell'ordine pubblico, peraltro risolta «per sempre» – stando magari alle illustrazioni della «Domenica del corriere» – dalle gesta del prefetto Mori; o al tema del latifondo soprattutto nei tardi anni trenta e della colonizzazione che l'avrebbe dovuto distruggere. Ma nel complesso del Meridione si parlava poco e male. I documentari dell'Istituto Luce lo disegnavano in chiave arcadica e rassicurante, leggendo il duro lavoro contadino alla luce di qualche antico *topos* sulla gaiezza insita nella vita dei campi; e sciogliendo le inquietudini urbane nella rituali celebrazioni del consenso, nelle immagini rassicuranti delle grandi opere del regime, tra divise e folle plaudenti. Anche la letteratura era quasi assente nel ventennio, come osserva Gabriele Pedullà. Pirandello restava un caso a sé; e *Fontamara*, il grande romanzo di Silone, venne scritto in esilio.

Dunque il dopoguerra rappresenta qualcosa di più di un ritorno del Mezzogiorno sul grande scenario del dibattito pubblico, perché il livello della polarizzazione reale e simbolica tra Nord e Sud raggiunse l'estremo proprio con la nascita della Repubblica, nuova fondazione della patria al termine di un ventennio di tirannide, che aveva vanificato il patto statutario risorgimentale, e dopo una sconfitta epocale che aveva condotto alla frantumazione dello Stato e al collasso delle istituzioni, all'invasione straniera e alla guerra civile. In occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, il Sud contrappose alla maggioranza repubblicana, che nel Centro Nord era nettissima, quasi undici milioni di voti monarchici, con percentuali schiaccianti nelle grandi città: 80% a Napoli, 81 a Catania, 84 a Palermo! Si aggiunga il chiaro orientamento di quel primo voto meridionale verso partiti in qualche modo rappresentativi della «vecchia» Italia, quella liberale, notabilare o personalista, o dell'«altra» Italia, quella qualunquista intenta a protestare contro il Cln e contro il «vento del Nord». Il voto meridionale per comunisti e socialisti fu di conseguenza misero, mentre tra i partiti nuovi ottenne eccellenti risultati la Democrazia cristiana. Si vide già allora come la maggiore tra le varie dissonanze italiane dal nuovo *ethos* repubblicano, quella meridionale, fosse destinata a risolversi, o quanto meno a lasciarsi smussare, nell'incipiente centralità democristiana intorno alla quale cominciava a coagularsi lo schieramento che si sarebbe detto centrista; come la differenza meridionale del 1946 fosse destinata a trasformarsi nella normalità italiana della «prima» Repubblica.

Il Mezzogiorno, contrariamente al Settentrione, non aveva conosciuto la Repubblica sociale né la Resistenza, ma al pari del resto d'Italia aveva bensì conosciuto la sconfitta, l'umiliazione, e la vergogna. «La liberazione non l'ho mai festeggiata – ricorda chi ha subito uno degli stupri di massa perpetrati dalle truppe coloniali francesi nell'Italia centro-meridionale – perché sono ricordi che non posso scordà … Che liberazione era quella?»[1]. Simbolicamente, la dimostrata incapacità della patria di difendere le sue figlie dalla contaminazione sessuale aveva un rilievo notevolissimo, visto che non solo il razzismo fascista, ma (come ha di recente mostrato Alberto Banti) lo stesso patriottismo risorgimentale si era costruito su mitologie di questa natura. Nel romanzo *La pelle* di Curzio Malaparte, pubblicato nel 1949 e significativamente ambientato nella Napoli del 1944, la retorica patriottica si trasformava beffardamente nel suo opposto, la sconfitta in una sorta di «pestilenza», le *signorine* si prostituivano ai vincitori, anche a quelli di pelle nera sino al giorno prima giudicati esseri indiscutibilmente inferiori. Si trattava di un'opzione per la sopravvivenza e dunque, chiosava l'autore quasi compiacendosi dell'enormità del paradosso, di «una prova di amor di patria», nelle donne come nei maschi che baciando le scarpe dell'invasore «sputavano sulle bandiere della propria patria […], dicevano, per salvare la patria». Cosa cavare da una libertà pagata a simile prezzo? Lo scrittore si crogiolava in una sorta di voluttà autodistruttiva rielaborando letterariamente la propria esperienza di ufficiale di collegamento con le truppe alleate, pensando come «morti» ufficiali e militari del nuovo esercito italiano, infagottati in divise già appartenute ai caduti inglesi, quelli sì soldati veri sacrificatisi per una patria vera. Usando senza crederci, per arringare i suoi falsi soldati, le solite parole «sorde, obese, flosce» sul necessario riscatto della patria dalla vergogna, sentiva dalla loro risposta che essi erano capaci di comprendere la sostanza delle cose: «Dobbiamo mostrarci degni delle vergogne d'Italia»[2].

La narrativa faceva da apripista di un rinnovato discorso sulla questione meridionale come questione italiana, se pensiamo alle problematiche di due letterati siciliani entrambi alla ricerca di una fuoriuscita dal vuoto e scricchiolante trionfalismo fascista proprio al momento del primo collasso del regime (1941): ci riferiamo a *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini e al *Don Giovanni in Sicilia* di Vitaliano Bran-

[1] L'intervista in G. Gribaudi, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità italiana*, in «Genesis», 1, 2002, pp. 234-42, in particolare p. 236.

[2] C. Malaparte, *La pelle*, Roma, La Repubblica, 2003, rispettivamente pp. 29-30 e pp. 9-10.

cati. Malaparte peraltro non era meridionale, era un intellettuale di formazione europea che dalla fede nella nazione era stato tratto a schierarsi nei ranghi dell'estremismo fascista del dopoguerra precedente; e che ora sceglieva Napoli per mettere in scena la grande rovina. Ancora maggiore fu l'eco del grande investimento sul Mezzogiorno come luogo ideale del destino italiano effettuato da un altro intellettuale non meridionale, stavolta decisamente antifascista, il Carlo Levi del *Cristo si è fermato ad Eboli*. Se nell'ottica di Malaparte il Mezzogiorno rappresentava la *vera* Italia, cinica e antiretorica, che aveva soltanto patito e voleva solo dimenticare, in quella di Levi esso veniva proposto invece come l'*altra* Italia che andava conosciuta, quella afflitta da un arcaismo tra sconcertante e fascinoso. La rappresentazione fornita dall'intellettuale torinese avrebbe fissato nell'immaginario collettivo dell'Italia del secondo Novecento un nesso straordinariamente importante tra un «frammento di arcaicità scovato all'interno del mondo moderno» (Calvino) e la volontà di riscatto del Sud e del Paese nel suo complesso; anche se nel testo in sé prevaleva nettamente il primo dei due aspetti. Era un discorso che si collocava su vari piani temporali: quello degli anni trenta in cui Levi era stato confinato in un paesino lucano, quello del 1943-44 in cui il libro fu scritto, quello dell'Italia appena liberata in cui venne pubblicato; e, ancor più, disegnava la dimensione senza tempo, tra passato e futuro, in cui i contadini meridionali restavano fuori dalla lotta politica, «questione personale di quelli di Roma», fuori dalla nazione nella versione retorica fascista come in qualsiasi altra versione, fuori persino dalla Storia che «sempre si volgeva contro di loro» e contro la quale, a loro volta, avevano una sola forma di resistenza possibile, il brigantaggio[3]. Erano concetti ancor più radicali di quelli già in uso allora per definire l'estraneità del mondo contadino meridionale: *residui feudali*, *latifondo*. Veramente Manlio Rossi-Doria formulava proprio nel 1944 la sua celebre descrizione del paesaggio agrario meridionale, imperniata sulla distinzione tra un *osso* malamente coltivato, a coltivazione estensiva, da una *polpa* costiera più avanzata, spiegando nel contempo che il problema del latifondo non riguardava che una parte del territorio; e si aggiunga che lo stesso Sud non poteva ridursi tutto (come aveva preteso Gramsci e come avrebbero continuato a pretendere gli studiosi di parte gramsciana) a campagna, visto che c'erano anche le città. Ma non c'è dubbio che l'immagine assolutamente prevalente del Mezzogiorno era quella di una Vandea latifondistica e agraria, schiacciata

[3] C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990, p. 68, p. 123 e *passim*.

dalla forza di un retaggio culturale arcaico, refrattaria verso il moderno cui si avviava il resto del Paese, nostalgica del passato.

I social-comunisti avviati a tornare all'opposizione fecero proprie le rappresentazioni arcaicizzanti del Mezzogiorno, che spiegavano la frattura originaria della geografia politica della nazione (se esso simboleggiava l'elemento arcaico della società italiana, era logico che resistesse al partito di massa, che si attestasse su ideologie antipolitiche), ma stettero ben attenti a non portarle all'eccesso per il timore che esse si risolvessero in una negazione della possibilità dell'unificazione politica o, come si diceva nella terminologia gramsciana che rapidamente divenne di uso comune, dell'alleanza tra operai e contadini. Questo rischiava di essere l'effetto di discorsi alla Levi che, spiegò il giovane intellettuale comunista irpino Carlo Muscetta, sospingevano il Sud nell'immobilità di civiltà primitive proprio quando esso, pressato dallo scontro tra forze progressiste e forze reazionarie, entrava «in agitazione e in movimento per avvicinarsi e ricongiungersi all'altra Italia»[4]. Emilio Sereni, grande studioso e dirigente del partito, si diceva certo che il Sud avrebbe dato il suo contributo alla battaglia antidemocristiana, in una prospettiva per cui il passato veniva riproposto come parte integrante del presente: la Dc andava alla «ricostituzione di un Governo del blocco industriale-agrario» analogo a quello esistente ai tempi di Giolitti, ma stavolta non c'erano mazzieri e ascari che potessero impedire il dislocarsi dell'intero *Mezzogiorno all'opposizione* del «governo nero dell'on. De Gasperi», magari (previsione alquanto ottimistica) attraverso una convergenza tra borghesia qualunquista e contadini, sostenuti da una classe operaia settentrionale pronta a introiettare la lezione meridionalista di Gramsci, a cercarvi la «soluzione di tutti i problemi nazionali»[5]. Tra il 1947 e il 1953, i risultati elettorali al Sud sembrarono dare ragione a Muscetta e a Sereni mostrando che la sinistra era in grado di uscire dalla condizione iperminoritaria del 1946 (e peraltro tipica del Psi già in età giolittiana e ancora nel primo dopoguerra); appoggiandosi anche su un movimento per la terra che confermava la loro idea sulla necessità di un legame tra rinnovamento politico e rinnovamento sociale.

La rappresentazione di Sereni di un partito di maggioranza tutto intento alla ricostruzione del tradizionale blocco agrario era però de-

[4] C. Muscetta, *Letteratura militante*, Parenti, Firenze 1953, pp. 94-102. Ma su questi temi rinvio alla bella trattazione di G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in Id., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 201-70.

[5] E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, in «Rinascita», agosto 1947, pp. 207-11, in particolare p. 208 e p. 209.

stinata a palesarsi erronea. Si giunse in breve tempo (1950) al varo delle leggi di riforma fondiaria e dell'intervento straordinario. La classe dirigente del centrismo mostrò capacità riformatrici, sia sul versante democristiano sia su quello della tecnocrazia laica. Ugo La Malfa spiegò allora, come avrebbe continuato a fare anche in seguito, che bisognava ancorarsi alla tradizione e all'attualità dell'idea di Occidente: l'Italia e il Mezzogiorno potevano divenire Europa perché erano già Europa: «Il dramma del Mezzogiorno è il problema dell'Italia. […] Pur essendo in condizioni quasi orientali di vista, nella sua cultura, nelle sue aspirazioni migliori aspira a una vita occidentale. E l'Italia deve dargli questa vita. […] La democrazia vale solo nel senso di questa altissima solidarietà sociale». La Malfa non si diceva preoccupato per le resistenze incontrate dai progetti riformatori, in particolare in campo agrario, mostrandosi anzi quasi compiaciuto che i giornali di destra identificassero la riforma con una «ghigliottina»: «conta molto che nella storia civile del nostro paese qualcuno abbia parlato della ghigliottina di Segni e La Malfa e non della ghigliottina di Togliatti e Nenni. […] Questo è l'Occidente! L'Occidente non è solo il Patto atlantico»[6]. Con meno enfasi Rossi-Doria, grande tecnico agrario e grande intellettuale *tout court*, ex comunista ed ex azionista, per nulla incline al moderatismo, spiegò che sbagliava chi giudicava con sufficienza l'intervento contrapponendovi il mito della riforma generale degli ordinamenti proprietari tipica della situazione «rivoluzionaria» del dopoguerra: si era realizzato il massimo che potesse concedere un governo «la cui base sociale è e resterà sostanzialmente conservatrice, nel quadro di una politica ispirata ad esigenze di stabilità economica e sociale», ma che si mostrava determinato a mantenersi fedele all'ispirazione sociale della Costituzione e a una idea di modernità[7].

Dunque la raffigurazione di un Sud escluso ad opera dei plutocrati del Nord, con la complicità degli ascari e degli agrari locali, unificato o unificabile dalla questione sociale e agraria su una linea protestataria, infondata già in riferimento al 1910, ancor più infondata si rivelò dopo il 1950, data di avvio delle politiche riformatrici del centrismo. Per la prima volta nella storia d'Italia, il reddito pro capite nel Sud – ed in particolare quello agricolo – cominciò a crescere a un ritmo superiore

[6] U. La Malfa, *Dirigismo e liberismo in rapporto al Mezzogiorno*, in Id., *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi*, a cura di G. Cinanna, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 47-71.

[7] M. Rossi-Doria, *La riforma anno due*, conferenza tenuta a Roma l'8 giugno 1951, in Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1958, pp. 86-121, in particolare pp. 89-90 e p. 100.

a quello del Nord ovest e attraverso le leggi di riforma fondiaria, quelle per l'incremento della proprietà contadina, e mediante l'azione della Cassa per il Mezzogiorno la Dc si mostrò pienamente capace di governare all'insegna dei processi incipienti di sviluppo economico, di grandi progetti riformisti e di più minuti interventi. Alle classi dirigenti come alle masse meridionali, essa propose un modello di integrazione nazionale; ai critici, rispose facendosi forte di un'indubbia capacità realizzatrice.

Eppure il Mezzogiorno rimase lontanissimo dal poter essere proposto come il nucleo di una rappresentazione in positivo delle capacità di integrazione della nazione, e ancor più dei detentori del potere. Nessun altro tema o luogo si prestava meglio alla raffigurazione di un miserabile conservatorismo italiano «di sempre», di un immobilismo fuori dal tempo, di una classe dirigente infingarda e corrotta, di un capitalismo rapace e inefficiente destinato a convergere con la classe politica di governo in una palude clientelare, o per meglio dire «di regime». Al termine della prima, e più incisiva stagione riformatrice, i successi italiani e mondiali del *Gattopardo* indicarono la persistente fortuna di schemi di questa natura, resi classici nella pagina in cui il principe di Salina si dichiarava d'accordo sulla necessità che tutto cambiasse perché nulla cambiasse; e nell'altra in cui spiegava a un bravo funzionario piemontese che i siciliani non *potevano* cambiare perché schiacciati dal clima, dall'ambiente, per l'effetto paralizzante di una storia millenaria, che soprattutto non *volevano* cambiare perché si sentivano perfetti, quasi dei. Tale era la forza di suggestione del testo, che molti dei lettori quasi pensarono (e tutt'oggi pensano) di trovarsi davanti a un ragionamento coevo agli avvenimenti ottocenteschi narrati. Il romanzo era invece di cent'anni più vecchio della storia che raccontava, esprimeva una riflessione assai moderna sulla decadenza e sulla morte, e anche dal punto di vista «storico» presentava interne contraddizioni che non vennero colte, tanto meno dal film di Visconti a esso ispirato nel 1962, ma significativamente privato delle sue parti finali. Proprio in quelle Tomasi di Lampedusa voleva dare il senso della prospettiva storica imperniato non già sul concetto dell'immobilismo, ma sull'inarrestabile mutamento - percepito dal principe morente: «Lui stesso aveva detto che i Salina sarebbero sempre rimasti i Salina. Aveva avuto torto. L'ultimo era lui. Quel Garibaldi, quel barbuto Vulcano, aveva dopo tutto vinto»[8].

[8] G. Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1963 (I ed. 1958), p. 167.

Il ritorno del Mezzogiorno al rango di metafora universale o semplicemente italiana era certo agevolato dalle difficoltà di medio periodo dell'intervento straordinario, e dalle stesse, più generali difficoltà di legittimazione del potere democristiano che l'aveva promosso e tuttora lo gestiva. Si ebbe così il paradosso per cui la sinistra, debole al Sud dopo l'esaurimento del movimento contadino, e tagliata fuori da politiche di intervento sul Sud che per molti anni furono alquanto efficaci, fece della questione meridionale il cavallo di battaglia nel suo discorso di fondo di opposizione al sistema, nel dibattito ideale sullo stato della nazione. Sintomatico il caso della rivista «Nord e Sud», nella quale, sotto l'alta regia di La Malfa e per la direzione di Francesco Compagna, si raccolse un gruppo di brillanti intellettuali neo-liberali che ingaggiarono una lotta su due fronti contro il conservatorismo e contro il gruppo di intellettuali comunisti che stampavano la rivista «Cronache meridionali». «Nord e Sud» si impegnò in una grande operazione di svecchiamento della cultura meridionale, in un'assidua opera di stimolo e supporto delle politiche meridionaliste. Sul finire degli anni cinquanta anche in questo gruppo, originariamente vicino all'area governativa, i toni critici si accentuarono e si moltiplicarono le proteste per lo spazio lasciato alla gestione clientelare dell'intervento, per una «pressione democristiana» che aveva «oltrepassato ogni tollerabile misura, dilagando dagli Enti di riforma ai Consorzi di bonifica, imponendo il ricatto della tessera a chiunque abbia negozio con lo Stato e i suoi organi»[9]. La distanza nei confronti dei comunisti si ridusse, e non tanto sul terreno delle reali terapie d'intervento nel Sud, quanto su quello tutto simbolico della questione meridionale: laddove dall'una e dall'altra parte si moltiplicarono i richiami a intellettuali o politici del passato, a una tradizione del meridionalismo ricostruita, razionalizzata, semplificata, dotata dai suoi esegeti di una coerenza interna che nella realtà storica essa non aveva avuto per nulla. In particolare i comunisti si richiamarono a quella preistoria legandola al presente attraverso la mediazione di Gramsci, valendosene come veicolo per la costruzione di un discorso d'opposizione al centrismo prima, al centro sinistra poi, che non si identificasse con le strettoie del bolscevismo; come d'altronde facevano quando si richiamavano alla Resistenza tradita, alla Costituzione inapplicata, alla tradizione laica o a quella socialista. Alla fine apparve feconda persino la contraddizione per cui il Pci si presentava nel contempo come l'interprete di una linea contadi-

[9] *La riforma degradata*, in «Nord e sud», marzo 1957.

nista e come l'epigono di una tradizione liberista, perché attraverso quel discorso non tanto l'opinione pubblica meridionale, ma una larga parte dell'opinione pubblica nazionale venne indotta a *vedere* le contraddizioni del sottosviluppo e dello sviluppo, i drammi della povertà e dell'emarginazione, le inadeguatezze della costruzione nazionale. Questione meridionale, questione nazionale, questione sociale formarono un terreno unico, comune a tutta la cultura progressista.

Per la sezione più radicale di essa, il mondo apparentemente alieno dei pescatori di Acitrezza, disegnato ne *La terra trema* di Luchino Visconti (1948) – pescatori che parlano un linguaggio oscuro come le loro vesti, come gli interni delle loro povere case, serrate a proteggersi dal bagliore abbacinante del sole – diventa così un emblema e una bandiera; che rimanda alle bandiere rosse dei contadini in marcia verso l'occupazione delle terre, alle promesse di un riscatto o di una rivoluzione anche meridionale, a una falce che accompagni il martello del settentrione, il martello operaio della resistenza e del 25 aprile. Un Meridione in cui sperare al di là di una mediocre realtà, certo; e anche da conoscere in un'ottica democratica, con categorie e strumenti nuovi, le tecniche della fotografia americana *concerned*, contrapposte al descrittivismo piatto di tanta produzione di immagini di regime, ovvero le analisi sul campo condotte da Ernesto de Martino, volte a reinventare e reimpiantare la tradizione folklorica, ovvero ancora la pittura realistica, ma sensibile alle influenze del cubismo, di Renato Guttuso. L'itinerario di un fotografo come Enzo Sellerio, qui tratteggiato da Gabriele D'Autilia, appare segnato da questo momento, dalla fascinazione della pittura di Bruno Caruso e in specie dall'incontro con Danilo Dolci e la sua comunità, in occasione della collaborazione per le illustrazioni di *Banditi a Partinico* (1954). È questo Meridione che attrae il giovane Eric J. Hobsbawm, venuto a cercarvi le forme ataviche del ribellismo popolare, e, insieme a lui, schiere di antropologi, sia italiani sia stranieri, e con loro fotografi, documentaristi, giornalisti, inviati; talvolta anche scrittori, come nel caso, ricordato da Pedullà, del discusso reportage di Anna Maria Ortese del 1953 per «Il Mondo» di Pannunzio, *Il mare non bagna Napoli*.

Lo sguardo dell'indagine si sofferma tuttavia raramente sulla realtà urbana. Come sottolinea nel suo saggio Maria Minicuci, gli antropologi stranieri, attratti da una supposta esoticità del Meridione, studiano soprattutto villaggi isolati e marginali, piccole comunità appartate che servano a tipizzare un generico, non meglio identificato Meridione rurale e contadino. Dall'altra parte il Mezzogiorno degli antropologi italiani, che si muovono per lo più sulla scia di Ernesto De Martino, è in-

sieme il luogo del dominio ideologico e della sua contestazione, della sopraffazione delle classi subalterne ma anche dell'universo irriducibile e resistente della cultura popolare, radicata in pratiche magiche e religiose e produttiva di visioni del mondo oppositive e resistenti, alternative a quella dominante. Mentre il regime democristiano si consolida con la riforma agraria e mentre si avviano i progetti della Cassa per il Mezzogiorno, più linguaggi disciplinari sono chiamati a dare conto della *differenza* meridionale. Se, nota Minicuci citando Eric Wolf, vi è un Mezzogiorno degli antropologi, diviso fra tradizioni disciplinari autoctone e influsso dell'antropologia anglosassone, lo stesso si può dire del Mezzogiorno degli economisti, anch'esso diviso tra l'industrialismo di tradizione nittiana (su cui si innesta la straordinaria esperienza di Manlio Rossi-Doria e dell'Istituto di Economia e politica agraria di Portici), e le nuove visioni dei poli industriali e dello sviluppo squilibrato importate dagli Stati Uniti col piano Marshall e per il tramite di intellettuali del calibro di Albert Hirschman. Questi linguaggi disciplinari da una parte appaiono straordinariamente autoreferenziali e terribilmente resistenti alla contaminazione: sono significative in questo senso le notazioni di Minicuci su antropologi stranieri che non leggono le ricerche degli antropologi «nativi» e antropologi italiani che ignorano i lavori stranieri sul Meridione. Ma dall'altra parte essi contribuiscono in modo diverso a modellare alcuni straordinari *topoi* che conosceranno nei decenni successivi una perdurante fortuna, entrando a far parte della stilizzazione culturale e politica, di una composita retorica meridionalistica che si propone come uno dei caratteri di base nella organizzazione e nella descrizione della sfera pubblica nell'Italia della cosiddetta prima repubblica.

Si pensi all'influenza di lunga lena di una categoria come quella del «familismo amorale», coniata com'è noto da Edward Banfield, nel 1958, per spiegare la causa dell'arretratezza della società da lui studiata, in apparenza la comunità di Montegrano (Chiaromonte), in sostanza la società meridionale. Da quel momento in poi la famiglia meridionale, vista come la culla di un *ethos* privilegiante la cerchia dei sodali, diffidente del prossimo e ancor più delle istituzioni pubbliche – e perciò ritenuto incompatibile con il progresso civile – è salita come principale indiziata sul banco degli imputati in quel processo a porte chiuse imbastito per scovare il colpevole del ritardo meridionale. Come si sa, questa sorta di ricerca del Santo Graal ha impegnato il meglio delle forze intellettuali del Paese; senza che mai si potesse ritrovare la chiave di volta culturale atta a spiegare davvero la persistenza del divario, il *quid* che fa la gente del Mezzogiorno così arretrata, e «diversa».

Nell'Italia del boom economico, mentre centinaia di migliaia di meridionali lasciano le loro terre per cercare lavoro nelle fabbriche del Settentrione del Paese, il Mezzogiorno vulcanico e disperato, resistente e politicamente pericoloso dell'immediato dopoguerra, cede così il passo all'altro Mezzogiorno metaforico, dove si racchiudono in sintesi i mali del Paese, delineato nella insanabile contraddizione tra una natura estetizzata e una cultura demonizzata. Da una parte le grandi metafore letterarie del paradiso sciasciano della solarità degli istinti e della perduta armonia della «bella giornata» e dall'altra la meditazione scettica de *Il Gattopardo* (soprattutto nella chiave di Visconti) cui fanno da contrappunto le inchieste, i *reportages* e, come nota Italo Moscati, i film (ad esempio di Francesco Rosi) sulla corruzione, la mafia, la camorra, la devastazione morale e civile. Finisce così che, tanto in alcuni prodotti letterari, come *Fratelli d'Italia* (1963) di Alberto Arbasino, sia in certe prospettive analitiche socio-politologiche (si veda ad esempio qui la riflessione di Maria Carmela Agodi sulla ricerca di Almond e Verba), la carenza di cultura civica venga riproposta, ma non più solo a spiegare le cause dell'arretratezza meridionale, ma quelle dei mali radicali, delle mancanze profonde del Paese. Si tratta di un'Italia che attende ancora il '68, fatta di particolarismo e assenza di *civicness*, chiusa nella parrocchialità delle sue subculture territoriali. La ricerca antropologica di Paul Stirling (1963) sulla raccomandazione, sui linguaggi esoterici che accompagnano l'«espletare la pratica», segnala come anche l'attenzione degli antropologi, di fronte a un Mezzogiorno in piena trasformazione, transiti ormai verso la complessa fenomenologia della società moderna, descritta dalla grande stagione dei film della cosiddetta «commedia all'italiana».

I saggi qui raccolti non seguono l'estenuarsi dei *topoi* estetici e disciplinari sul Mezzogiorno nell'Italia degli anni settanta e ottanta, la riproposizione sempre più stanca di un luogo tanto rarefatto da divenire ormai metafisico, né indagano le ragioni di quel soprassalto, di quella scossa che segnala sul finire degli anni ottanta la rottura della retorica meridionalistica come collante della sfera pubblica nazionale. Sono gli anni, va ricordato, in cui la metafora si sostantivizza e il Mezzogiorno diviene il «grande inferno», la matrice dei vizi nazionali, la palla al piede di uno sviluppo fattosi incerto, il blocco retrogrado delle espirazioni progressiste della parte sana del Paese. Sono gli anni in cui perfino taluni studi (vedi il caso di Robert Putnam) riprendono il tema frusto della carenza di spirito civico come quintessenza della meridionalità. Si tratta del resto dell'epoca stessa in cui si innesta l'esperienza di «Meridiana»: i lettori possono trovare nelle annate della rivi-

sta i riferimenti a una battaglia culturale e a una polemica troppo nota per essere qui riassunta.

Essi segnalano tutti però l'esaurirsi del Mezzogiorno come contenitore o categoria di analisi. Il Mezzogiorno, scrive bene Minicuci, ha perduto ormai la sua specificità come oggetto, come luogo dove il globale si localizza; e però l'enorme stratificazione di materiali visivi e letterari, di analisi scientifiche e giornalistiche che si sono via via accumulate su di esso, fissandosi in modelli e retoriche di cui questo fascicolo della rivista inizia a rendere conto, continua in modo obliquo a influenzare l'opinione pubblica. Una ragione di più per iniziare a scavare, ad approfondire, a capire.